

9. IL MERCATO DEL LAVORO

Nel 2009 in Italia, come negli altri paesi avanzati, si sono pienamente manifestati gli effetti della crisi sul mercato del lavoro. Tra il picco dell'aprile 2008 e il marzo 2010 l'occupazione residente si è ridotta di 815.000 unità, ritornando sui livelli dei primi mesi del 2006; il numero di persone in cerca di lavoro è aumentato di circa mezzo milione di unità. Vi hanno contribuito la contrazione del numero di assunzioni e, in minor misura, i licenziamenti. Il tasso di disoccupazione, in costante aumento dalla prima metà del 2007, in anticipo rispetto ai principali paesi europei, ha raggiunto nel marzo di quest'anno l'8,8 per cento, ritornando sui livelli del 2001; è salito di oltre due punti percentuali per i giovani tra i 20 e i 34 anni. L'aumento della disoccupazione è stato attenuato dal calo dell'offerta, riconducibile soprattutto a fenomeni di scoraggiamento. Una misura più ampia del grado di sottoutilizzo dell'offerta di lavoro che includa i lavoratori scoraggiati e l'equivalente delle ore di Cassa integrazione guadagni (CIG) collocherebbe tale tasso al 10,6 per cento.

Alla flessione del numero degli occupati si è sommato un calo di entità analoga delle ore effettivamente lavorate pro capite, facilitato dall'ampio ricorso alla CIG, la cui platea di fruitori è stata estesa dal Governo già dalle prime fasi della crisi. Nella media dell'anno la contrazione del monte ore complessivamente lavorate, la più profonda dal 1980, anno di inizio della serie storica, è stata comunque meno intensa del calo del livello dell'attività, aggravando la caduta della produttività oraria del lavoro già registrata nel 2008.

Nonostante la decelerazione dovuta al venir meno degli effetti dei numerosi rinnovi contrattuali del 2008, le retribuzioni unitarie lorde sono aumentate del 2,1 per cento in termini reali, per effetto del rallentamento dei prezzi. Il costo orario del lavoro è cresciuto del 2,3 per cento e, sommandosi al forte calo della produttività oraria, ha determinato un'ulteriore accelerazione del costo del lavoro per unità di prodotto.

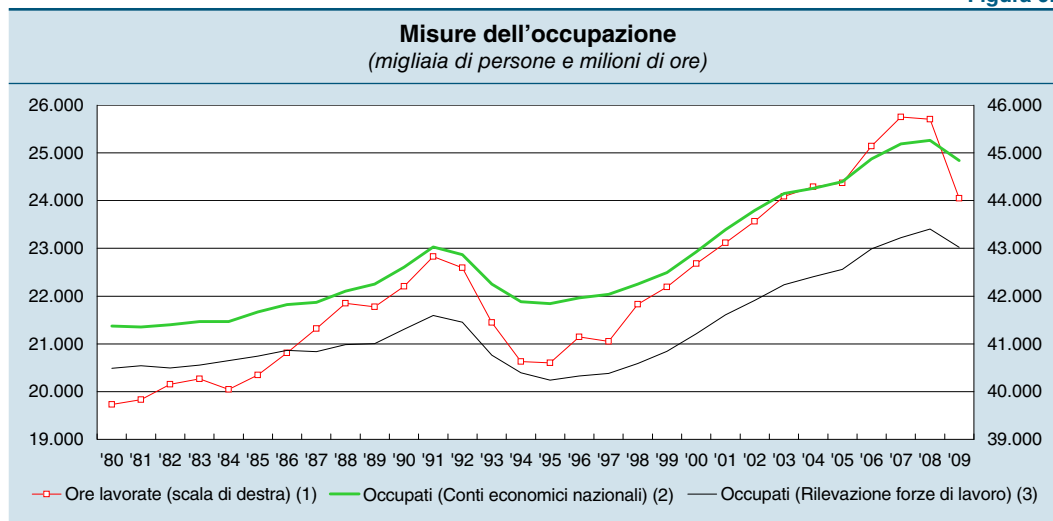
Il deterioramento del mercato del lavoro si estenderebbe a tutto il 2010. Le riduzioni programmate degli organici avverrebbero soprattutto attraverso il blocco del turnover e il mancato rinnovo dei contratti a termine, con conseguenze maggiori per le coorti più giovani che registreranno un ritardo significativo nell'avvio di una carriera lavorativa.

L'occupazione e la domanda di lavoro durante la crisi

Nel 2009, con il dispiegarsi degli effetti della crisi, si è aggravata la flessione dell'occupazione avviatasi alla metà dell'anno precedente. Rispetto al picco del secondo trimestre del 2008, alla fine del 2009 il numero di occupati rilevato dai conti nazionali era complessivamente diminuito di 616.000 unità, pari al 2,4 per cento (-1,7 per cento

nella media del 2009 rispetto all'anno precedente; fig. 9.1). Nello stesso periodo, il numero di ore lavorate, che misura l'input effettivo di lavoro, è caduto a un ritmo doppio (-4,7 per cento; -3,6 nella media del 2009), più in linea con la flessione del valore aggiunto a prezzi costanti (-6,4 per cento).

Figura 9.1



Fonte: Istat, *Conti economici nazionali* e *Rilevazione sulle forze di lavoro*; cfr. nell'Appendice la sezione: *Note metodologiche*.

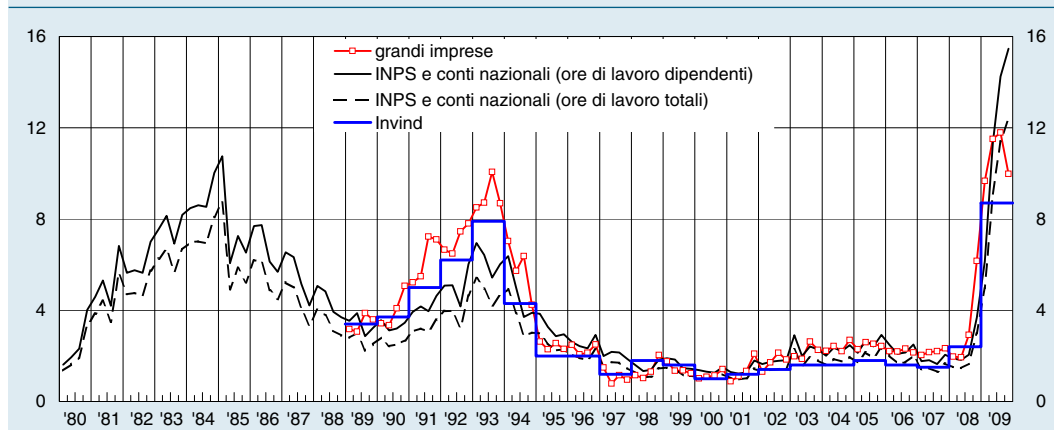
(1) Ore effettuate da lavoratori residenti e non residenti, regolari e non regolari, in imprese residenti (Fonte: Istat, *Conti economici nazionali*). – (2) Occupati residenti e non residenti, regolari e non regolari, in imprese residenti. – (3) Occupati residenti iscritti nei registri anagrafici (esclusi quelli che vivono stabilmente in istituti).

Nella maggior parte dei paesi dell'OCSE, con le rilevanti eccezioni degli Stati Uniti, del Canada e della Spagna, la flessione del monte ore lavorate è stata inferiore a quella del valore aggiunto, determinando una riduzione della produttività oraria del lavoro. In Europa l'adeguamento dell'input di lavoro è avvenuto prevalentemente attraverso una riduzione delle ore lavorate pro capite; negli Stati Uniti e in Spagna ha dominato la riduzione del numero di occupati. Queste differenze riflettono la diversità tra i paesi nei profili settoriali della crisi, nell'incidenza del lavoro a termine, nella struttura degli ammortizzatori sociali e nelle prospettive di reintegrare gli organici con personale adeguato dopo la crisi.

La forte riduzione dell'input di lavoro è stata attuata in Italia in larga parte attraverso la contrazione del numero di ore effettivamente lavorate pro capite e il blocco del turnover. La riduzione delle ore ha consentito alle imprese di adeguare l'input alle condizioni cicliche contenendo le perdite di posti di lavoro; è stata facilitata dall'ampio ricorso alla CIG, estesa dai provvedimenti anticrisi a imprese e lavoratori normalmente esclusi. Nell'industria in senso stretto, nel quarto trimestre del 2009 le ore complessivamente autorizzate di CIG ammontavano a circa il 12 per cento delle ore totali effettivamente lavorate, un valore più che doppio rispetto a quello registrato nella recessione del 1992-93 (fig. 9.2).

Il ricorso effettivo alla Cassa integrazione guadagni è normalmente inferiore a quello autorizzato: secondo i dati dell'INPS, nel 2009 è sceso al 64,9 per cento delle ore autorizzate, dal 75,9 di un anno prima. In base alla rilevazione dell'Istat, tra le imprese manifatturiere con più di 500 addetti il numero di ore di CIG effettuate è salito al 13,1 per cento delle ore lavorate, dal 3,8 nel 2008. Il ricorso alla CIG ha coinvolto soprattutto gli operai (21,2 per cento delle ore effettive; 3,6 per cento tra gli impiegati): al netto dei lavoratori equivalenti in CIG, l'occupazione operaia è diminuita di circa il 15 per cento. Nelle grandi imprese dei servizi privati, tra il 2008 e il 2009 l'utilizzo della CIG è rimasto limitato, ma è aumentato dallo 0,1 allo 0,7 per cento delle ore lavorate.

**Incidenza delle ore di Cassa integrazione guadagni
sul totale delle ore lavorate nell'industria in senso stretto**
(quote percentuali)



Fonte: elaborazioni su dati INPS, Istat, *Conti economici nazionali* e *Indagini sulle grandi imprese* e Banca d'Italia, *Indagini sulle imprese industriali e dei servizi*; cfr. nell'Appendice la sezione: *Note metodologiche*.

Il tasso di turnover delle imprese industriali e dei servizi non finanziari con oltre 20 addetti rilevate dall'indagine Invind della Banca d'Italia, definito come la somma di assunzioni e cessazioni in rapporto all'occupazione media, è sceso dal 35,4 per cento nel 2008 al 29,7 per cento nel 2009, in misura più marcata nell'industria (cfr. nell'Appendice la tav. a9.14). Il calo è dipeso soprattutto dalla forte caduta delle assunzioni, a termine e a tempo indeterminato, mentre la diminuzione delle cessazioni è sostanzialmente riconducibile al minor numero di contratti a termine avviati. Sulla base della *Rilevazione sulle forze di lavoro* dell'Istat, oltre un quarto della minore occupazione è attribuibile alle imprese con meno di 20 addetti, tra le quali l'incidenza dei licenziamenti sarebbe aumentata più rapidamente.

Le imprese hanno anche fortemente ridotto il ricorso al lavoro in somministrazione o interinale: in quelle industriali con più di 50 addetti rilevate da Invind le ore effettuate sono scese dal 3 al 2 per cento di quelle lavorate dai dipendenti (cfr. nell'Appendice la tav. a9.21). Il calo interrompe la rapida diffusione che ha seguito l'introduzione di questa tipologia contrattuale nel 1998 e che ha portato il numero di persone coinvolte a superare le 300.000 unità ogni mese all'inizio del 2008, oltre il 12 per cento dell'occupazione a tempo determinato. Nel 2007, sulla base delle informazioni fornite dall'Ente bilaterale per il lavoro temporaneo, i lavoratori interinali erano maggiormente concentrati nei settori tradizionali e nel Nord Ovest e circa la metà aveva meno di 30 anni. Per effetto della facilità di aggiustamento, l'occupazione interinale è più sensibile al ciclo e con i primi segnali di crisi è scesa, nella media del 2009, a poco più di 200.000 persone. La dinamica positiva del lavoro interinale registrata nei primi mesi dell'anno in corso segnalerebbe l'esistenza di un meccanismo di sostituzione del lavoro più stabile con quello interinale in una fase congiunturale caratterizzata da notevole incertezza.

La caduta della domanda di lavoro ha interessato esclusivamente il settore privato, con ritmi e modalità difforni nei diversi comparti d'attività, riflettendo oltre al profilo settoriale della crisi anche i diversi margini di aggiustamento consentiti dall'accesso agli ammortizzatori sociali e dalla diffusione di forme contrattuali più flessibili. È stata più intensa nell'industria in senso stretto (-4,6 per cento nel 2009; tav. 9.1), più sensibile al ciclo economico, e particolarmente marcata nei settori tradizionali del tessile, dell'abbigliamento e conciario (-7,9 per cento); vi ha corrisposto un calo più che doppio delle ore lavorate, in flessione già dall'anno precedente. Nel settore edile, l'input di lavoro è caduto meno, sia

in termini di occupati sia di ore lavorate, riflettendo anche la più contenuta contrazione del livello dell'attività. Nei servizi privati, ove minore è l'utilizzo della CIG e maggiore l'incidenza del lavoro a termine, l'adeguamento dell'input è avvenuto soprattutto attraverso la riduzione del numero degli occupati anziché delle ore pro capite (rispettivamente, -2,0 e -0,9 per cento). È proseguita la tendenza negativa dell'occupazione agricola.

Tavola 9.1

Input di lavoro nei settori dell'economia italiana (quote e variazioni percentuali)												
SETTORI	Occupati				Unità standard di lavoro				Ore lavorate			
	Quote		Variazioni percentuali		Quote		Variazioni percentuali		Quote		Variazioni percentuali	
	1999	2009	2009/ 1999	2009/ 2008	1999	2009	2009/ 1999	2009/ 2008	1999	2009	2009/ 1999	2009/ 2008
Agricoltura, silvicoltura e pesca	4,9	3,9	-12,1	-1,4	6,6	5,2	-15,7	-1,8	6,6	5,4	-15,0	-2,5
Industria in senso stretto	23,2	20,0	-5,0	-4,6	22,2	18,9	-10,0	-8,1	22,1	18,4	-12,8	-10,2
di cui: attività manifatturiere	22,4	19,3	-4,7	-4,7	21,4	18,2	-10,0	-8,4
Costruzioni	6,7	7,7	27,6	-1,1	6,8	8,1	25,3	-0,7	6,6	7,8	23,9	-3,7
Servizi	65,1	68,3	15,9	-0,9	64,5	67,8	11,0	-1,3	64,7	68,4	10,3	-1,8
Commercio, alberghi, trasporti e comunicazioni	24,4	24,4	10,3	-2,0	26,4	26,8	7,2	-2,2	29,1	29,0	4,1	-2,1
Commercio e riparazioni	15,1	14,5	6,0	-1,7	14,7	14,2	2,3	-2,3
Alberghi e ristoranti	4,0	5,0	35,9	-2,1	5,2	5,9	19,4	-1,3
Trasporti, magazzinaggio e comunicazioni	5,3	4,9	3,1	-2,8	6,5	6,7	8,6	-2,6
Intermediazione monetaria e finanziaria e servizi alle imprese	12,3	14,9	34,4	-2,0	12,0	14,5	27,9	-1,6	11,7	14,4	29,1	-4,6
Intermediazione monetaria e finanziaria	2,6	2,6	7,9	-0,4	2,6	2,6	7,0	-0,8
Servizi alle imprese (1)	9,6	12,3	41,6	-2,4	9,4	11,9	33,6	-1,8
Altre attività di servizi	28,5	29,1	12,6	0,7	26,1	26,5	7,1	-0,2	24,0	24,9	8,6	0,3
Pubblica amministrazione (2)	6,5	5,4	-8,4	-1,0	6,3	5,4	-9,0	-1,0
Istruzione	6,9	6,4	1,6	-2,2	6,7	6,4	0,3	-2,2
Sanità	6,2	6,7	17,8	0,9	6,0	6,5	12,8	0,6
Altri servizi pubblici, sociali e personali	4,1	4,5	21,3	1,1	4,0	4,4	17,4	1,0
Servizi domestici presso famiglie e convivenze	4,8	6,2	42,7	5,0	3,1	3,8	29,8	1,5
Totale	100,0	100,0	10,4	-1,7	100,0	100,0	5,5	-2,6	100,0	100,0	4,4	-3,6

Fonte: Istat, Conti economici nazionali.
(1) Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca, altre attività professionali e imprenditoriali. – (2) Include anche difesa e assicurazioni sociali obbligatorie.

A fronte di più bassi livelli di attività, la flessione dell'occupazione proseguirà anche nel 2010 sull'intero territorio nazionale. Le attese delle imprese segnalano un probabile rallentamento del ritmo di caduta nel comparto dei servizi.

Secondo Invind, circa metà delle imprese industriali e dei servizi non finanziari con almeno 20 addetti prevede una riduzione degli organici tra il 2009 e il 2010, mediamente attorno al 6 per cento. Circa due terzi di queste imprese avevano già massicciamente ridotto i livelli occupazionali nel 2009. L'adeguamento avverrebbe prevalentemente attraverso il blocco del turnover; il mancato rinnovo di contratti a termine e l'impiego di incentivi all'uscita interesserebbe circa un terzo delle imprese.

La composizione dell'occupazione residente

Nella media del 2009 l'occupazione residente misurata dalla *Rilevazione sulle forze di lavoro* dell'Istat, che considera solo le persone iscritte nei registri anagrafici, è diminuita dell'1,6 per cento, un ritmo prossimo a quello della recessione del 1992-93 (tav. 9.2 e fig. 9.1). Oltre metà della flessione annua è concentrata nel Mezzogiorno (-3 per cento, -1,1 per cento nel Centro Nord), dove l'occupazione era in calo già dal 2008. Questi diversi andamenti territoriali sono riconducibili soprattutto alle dinamiche più negative della domanda di lavoro nell'industria, nelle costruzioni e nel commercio registrate nel Mezzogiorno.

Tavola 9.2

Struttura dell'occupazione nel 2009 (1) (migliaia di persone e valori percentuali)						
VOCI	Centro Nord		Mezzogiorno		Italia	
	Migliaia di persone	Variazioni percentuali 2009-08	Migliaia di persone	Variazioni percentuali 2009-08	Migliaia di persone	Variazioni percentuali 2009-08
Occupati dipendenti	12.649	-0,3	4.627	-2,9	17.277	-1,0
Permanenti	11.272	0,7	3.852	-2,0	15.124	..
a tempo pieno	9.634	0,6	3.420	-2,5	13.053	-0,2
a tempo parziale	1.638	1,4	432	2,6	2.071	1,7
Temporanei	1.377	-7,5	775	-7,0	2.153	-7,3
a tempo pieno	1.040	-8,7	598	-7,1	1.638	-8,1
a tempo parziale	337	-3,6	177	-6,7	514	-4,7
Occupati indipendenti	4.088	-3,6	1.660	-3,3	5.748	-3,5
Imprenditori, liberi professionisti e lavoratori in proprio	3.497	-1,9	1.459	-2,1	4.956	-2,0
con dipendenti	1.146	-3,5	404	-5,7	1.549	-4,1
senza dipendenti	2.351	-1,2	1.056	-0,7	3.407	-1,0
Coadiuvanti in imprese familiari	270	-7,6	92	-16,2	363	-9,9
Soci di cooperative	23	-1,0	11	-2,5	34	-1,5
Collaboratori coordinati	234	-18,7	73	-11,7	307	-17,2
Prestatori d'opera occasionali	64	-10,6	25	7,1	89	-6,3
A tempo pieno	3.567	-2,9	1.485	-1,9	5.052	-2,6
A tempo parziale	521	-8,0	175	-14,0	696	-9,6
Totale occupati	16.737	-1,1	6.288	-3,0	23.025	-1,6

Fonte: elaborazioni su dati Istat, *Rilevazione sulle forze di lavoro*; cfr. nell'Appendice la sezione: *Note metodologiche*.
(1) L'eventuale mancata quadratura dipende dagli arrotondamenti.

Il calo dell'occupazione ha determinato una crescita del numero di famiglie in cui nessun adulto è occupato. Sulla base della definizione adottata dall'Eurostat, si considera senza lavoro una famiglia in cui tutte le persone di età compresa tra i 25 e i 60 anni non siano occupate e tutte quelle tra i 18 e i 24 anni non siano impegnate in percorsi scolastici. La quota di queste famiglie è salita nel 2009 al 15 per cento, dal 13,3 del 2007 (dal 21 al 24 per cento nel Mezzogiorno). Nel 2007, ultimo anno per cui è possibile il confronto, l'Italia registrava un'incidenza delle famiglie senza lavoro inferiore alla Francia, alla Germania e al Regno Unito, ma superiore alla Spagna. Vi avrebbe concorso la quota più bassa di famiglie con un solo componente in età da lavoro, riconducibile anche al maggior ritardo con cui i giovani italiani lasciano la famiglia di origine.

La contestuale crescita della popolazione in età da lavoro ha accentuato il calo del tasso di occupazione delle persone tra i 15 e i 64 anni riportandolo al 57,5 per cento, sui livelli di cinque anni prima (tav. 9.3). La diminuzione è stata più intensa per gli uomini e per i cittadini stranieri. La riduzione ha interessato tutte le classi di età inferiore ai 55 anni, ma è stata più marcata per i giovani tra i 20 e i 34 anni: il tasso di occupazione di questi ultimi è sceso dal 62,0 al 58,9 per cento, un valore prossimo a quelli prevalenti nella seconda metà degli anni novanta.

Tavola 9.3

Offerta di lavoro nel 2009 (1) (migliaia di persone e valori percentuali)						
VOCI	Centro Nord		Mezzogiorno		Italia	
	Migliaia di persone (2)	Variazioni percentuali 2009-08 (3)	Migliaia di persone (2)	Variazioni percentuali 2009-08 (3)	Migliaia di persone (2)	Variazioni percentuali 2009-08 (3)
Forze di lavoro	17.783	0,3	7.187	-2,5	24.970	-0,5
femmine	7.622	0,5	2.558	-2,6	10.180	-0,3
maschi	10.161	0,2	4.628	-2,4	14.790	-0,6
italiani	15.886	-0,9	6.946	-2,9	22.833	-1,5
stranieri	1.897	11,8	240	11,5	2.137	11,7
Totale occupati	16.737	-1,1	6.288	-3,0	23.025	-1,6
femmine	7.070	-0,8	2.166	-2,2	9.236	-1,1
maschi	9.667	-1,3	4.122	-3,4	13.789	-2,0
italiani	15.057	-2,0	6.070	-3,4	21.127	-2,4
stranieri	1.680	8,1	218	10,4	1.898	8,4
In cerca di occupazione	1.046	29,9	899	1,4	1.945	15,0
femmine	552	20,1	393	-4,7	945	8,4
maschi	494	42,8	506	6,7	1.000	21,9
italiani	829	25,3	877	1,0	1.706	11,5
stranieri	217	51,0	22	22,8	239	47,9
Tasso di partecipazione (15-64 anni)	68,6	-0,3	51,1	-1,4	62,4	-0,6
femmine	59,4	-0,2	36,1	-1,0	51,1	-0,5
maschi	77,7	-0,3	66,3	-1,7	73,7	-0,7
italiani	68,0	-0,3	50,7	-1,4	61,6	-0,7
stranieri	73,9	-0,6	64,2	-0,4	72,7	-0,6
Tasso di occupazione (15-64 anni)	64,5	-1,2	44,6	-1,4	57,5	-1,2
femmine	55,1	-0,9	30,6	-0,8	46,4	-0,8
maschi	73,8	-1,4	59,0	-2,1	68,6	-1,6
italiani	64,4	-1,0	44,3	-1,5	56,9	-1,2
stranieri	65,4	-2,8	58,3	-0,9	64,5	-2,5
Tasso di disoccupazione	5,9	1,3	12,5	0,5	7,8	1,0
femmine	7,2	1,2	15,3	-0,3	9,3	0,7
maschi	4,9	1,5	10,9	0,9	6,8	1,3
italiani	5,2	1,1	12,6	0,5	7,5	0,9
stranieri	11,4	3,0	9,3	0,9	11,2	2,7
Tasso di disoccupazione giovanile	20,1	5,6	36,0	2,4	25,4	4,2
femmine	23,1	5,6	40,9	1,7	28,7	4,0
maschi	17,9	5,5	33,1	2,9	23,3	4,4
italiani	19,5	5,1	36,8	2,7	25,8	4,0
stranieri	23,5	7,7	11,9	-7,8	22,4	6,1

Fonte: elaborazioni su dati Istat, *Rilevazione sulle forze di lavoro*; cfr. nell'Appendice la sezione: *Note metodologiche*.

(1) Dal primo trimestre del 2008 l'età minima per la partecipazione al mercato del lavoro è stata innalzata da 15 a 16 anni. – (2) Per i tassi di partecipazione, occupazione e disoccupazione, valori percentuali. Il tasso di disoccupazione è calcolato come rapporto tra le persone in cerca di occupazione in età 16-74 e le forze di lavoro di età 16 e oltre; il tasso di disoccupazione giovanile è calcolato con riferimento alla popolazione di 16-24 anni. L'eventuale mancata quadratura dipende dagli arrotondamenti. – (3) Per i tassi di partecipazione, occupazione e disoccupazione, differenze percentuali.

Tra il 2005, primo anno per cui sono disponibili i dati dell'indagine sulle forze di lavoro relativi ai cittadini stranieri, e il 2009 la crescita dell'occupazione residente in età da lavoro è riconducibile esclusivamente alla componente immigrata, che a sua volta tende a coincidere con l'aumento del numero di stranieri iscritti nei registri anagrafici (cfr. la Relazione sull'anno 2008). Poiché solitamente l'iscrizione è successiva all'arrivo nel paese e all'avvio di un'attività lavorativa, l'inclusione degli stranieri iscritti nel campione dell'indagine implica una variazione dell'occupazione superiore a quella effettivamente realizzatasi.

Le persone con meno di 35 anni costituiscono circa il 60 per cento dell'occupazione a termine e il 30 per cento di quella complessiva; poco più di un decimo è occupato nei settori pubblici, rispetto a un quarto dei lavoratori più anziani. Nel 2009 il numero degli occupati è diminuito del 6,3 per cento tra le persone tra i 20 e i 34 anni, mentre è aumentato dell'1,5 tra gli individui con età tra i 40 e i 64 anni. Al netto della diversa dinamica demografica, la diminuzione sarebbe stata del 5 per cento tra i primi e dello 0,3 tra i secondi. Per circa un terzo questa differenza è imputabile alla diversa distribuzione settoriale e geografica e ai diversi inquadramenti contrattuali.

Sia l'occupazione alle dipendenze sia quella autonoma sono diminuite (rispettivamente, -1,0 e -3,5 per cento). Il numero di occupati dipendenti è diminuito esclusivamente nella componente temporanea (-7,3 per cento), proseguendo una tendenza avviata già nella prima metà del 2008; la sua quota sull'occupazione dipendente è scesa di otto decimi, al 12,5 per cento. Con l'intensificarsi della crisi la tendenza negativa ha coinvolto anche l'occupazione permanente che, pur rimanendo invariata nella media annua, è diminuita dell'1,1 per cento tra la fine del 2009 e la fine del 2008, interrompendo una crescita pressoché continua dal 1996 a un ritmo prossimo all'1,5 per cento all'anno.

La quota di dipendenti con orario ridotto è rimasta sostanzialmente costante sebbene sia aumentata l'incidenza di chi desidererebbe un lavoro a tempo pieno, presumibilmente per compensare il peggioramento delle condizioni economiche complessive delle famiglie.

Il calo del numero dei lavoratori autonomi ha interessato tutti i comparti tranne le costruzioni, ma per oltre due terzi è concentrato nella trasformazione industriale, nel commercio e nei servizi alle imprese e attività professionali (rispettivamente, -8,7, -3,2 e -4,6 per cento). La flessione è stata più intensa per i lavoratori autonomi con contratti di collaborazione e prestazione d'opera (14,9 per cento), per gli imprenditori e i coadiuvanti di imprese familiari (circa il 9 per cento) e tra i lavoratori autonomi con dipendenti (4,1 per cento).

Nell'indagine sulle forze di lavoro, circa un terzo dei quasi 4 milioni di liberi professionisti e lavoratori in proprio senza dipendenti e collaboratori dichiara di lavorare per un unico committente; una quota analoga svolge la propria attività presso la sede del datore di lavoro; circa un quinto non ha autonomia d'orario. Nel 2009 circa 250.000 lavoratori presentavano simultaneamente queste tre caratteristiche solitamente associate al lavoro subordinato; il 30 per cento in meno di due anni prima, a fronte di un calo inferiore al 4 per cento del numero degli altri lavoratori autonomi.

La disoccupazione e l'offerta di lavoro

Nella media del 2009 il numero di persone in cerca di occupazione è cresciuto di 253.000 unità (15,0 per cento; tav. 9.3), circa un terzo delle quali sono cittadini stranieri. L'aumento è stato superiore al 20 per cento per gli uomini, maggiormente presenti nei settori più esposti alla crisi, e per i laureati, riflesso delle maggiori difficoltà dei giovani nel trovare un impiego.

Nelle fasi cicliche negative, il numero di persone non occupate aumenta più per l'accresciuta difficoltà a trovare un impiego che per la maggiore probabilità di perderlo, con conseguenze negative soprattutto per chi si affaccia per la prima volta al mercato del lavoro. Sulla base della componente longitudinale della Rilevazione sulle forze di lavoro, si stima che nel 2009 il 92,3 per cento dei cittadini italiani in età da lavoro occupati un anno prima avessero conservato l'impiego (92,6 nel 2008) e solo il 2,1 per cento fosse alla ricerca di uno nuovo (1,6 nel 2008). Per contro, tra coloro che nell'anno precedente erano alla ricerca di un lavoro, la quota di chi l'aveva trovato dopo un anno è diminuita (al 27,7 per cento dal 33,3 nel 2008) mentre sono aumentate le quote di chi era ancora in cerca (al 32,1 per cento dal 29,6) e di chi era uscito dalla forza lavoro (al 40,2 per cento dal 37,3); è anche cresciuta la quota di coloro che continuano a non partecipare attivamente al mercato del lavoro (all'88,7 per cento dall'86,7).

I dati amministrativi elaborati dall'Osservatorio del mercato del lavoro della Regione Veneto, che consentono di seguire i percorsi individuali di reimpiego nel settore privato non agricolo regionale, mostrano un forte rallentamento nei processi di ricollocazione. Nel 2009 poco meno del 50 per cento di coloro che hanno perso un impiego a tempo indeterminato risulta nuovamente occupato dopo sei mesi, a fronte del 71 per cento nel 2007; il peggioramento appare meno pronunciato per chi ha interrotto un impiego a tempo determinato (dal 73 al 61 per cento). Le probabilità di reimpiego dopo sei mesi sono più basse se la perdita del lavoro precedente è a causa di licenziamento.

Nel complesso del Paese, queste difficoltà si sono riflesse in un aumento della quota di persone in cerca di lavoro da almeno sei mesi, mentre l'incidenza della disoccupazione di durata non superiore ai tre mesi, dopo essere aumentata nella fase iniziale della crisi, è scesa al 24,6 per cento (27,0 per cento nel 2008).

Il tasso di disoccupazione, che aveva iniziato a crescere già dalla prima metà del 2007, è stato pari al 7,8 per cento nella media del 2009 (6,8 nel 2008) e ha raggiunto l'8,8 per cento nel marzo dell'anno in corso. L'aumento del tasso di disoccupazione ha interessato quasi tutti i gruppi demografici e in particolare i cittadini stranieri. La crescita, più intensa tra i giovani (oltre due punti percentuali nella classe di età 20-34 anni) per effetto dei tempi più lunghi di assunzione, è stata significativa anche tra i lavoratori più anziani, soprattutto nel Nord, e tra quelli più istruiti.

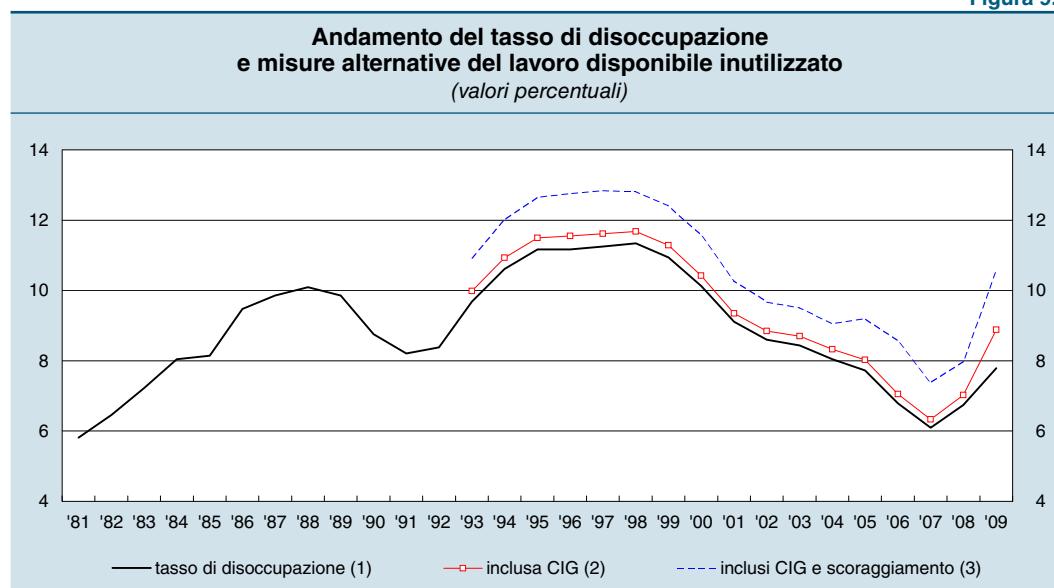
Numerose ricerche hanno evidenziato come la condizione di disoccupazione tenda a diventare persistente e si associ, soprattutto se vissuta nelle fasi iniziali della carriera lavorativa o in presenza di livelli bassi di istruzione, a retribuzioni successive permanentemente più basse. Vi concorrono sia l'erosione del capitale umano durante la disoccupazione sia il fatto che un più lungo periodo di disoccupazione può essere interpretato dai potenziali datori di lavoro, in mancanza di altre informazioni, come indicazione negativa delle capacità. Questi meccanismi incidono prevalentemente sui più giovani, che scontano la mancanza di esperienze lavorative che ne segnalino le competenze, e sui più anziani, per i quali è più onerosa la perdita di conoscenze specifiche accumulate nel corso della carriera lavorativa. Questi effetti negativi tendono ad acuirsi nelle fasi recessive, soprattutto per quanto riguarda le retribuzioni future.

L'aumento del tasso di disoccupazione è stato attenuato dal calo dell'offerta complessiva di lavoro (-0,5 per cento; 127.000 unità in meno), di entità simile a quello registrato durante la crisi degli anni novanta. Il tasso di attività dei cittadini italiani in età da lavoro è diminuito al 61,6 per cento dal 62,3 nel 2008; dal 73,3 al 72,7 per cento quello dei cittadini stranieri. La riduzione dell'offerta di lavoro dei cittadini italiani è imputabile esclusivamente ai più giovani, per i quali hanno pesato soprattutto fenomeni di scoraggiamento.

Secondo le informazioni della Rilevazione sulle forze di lavoro, tra i giovani di età compresa tra i 20 e i 34 anni che un anno prima erano occupati o cercavano concretamente un impiego, la quota di coloro che continuano a partecipare al mercato del lavoro si è ridotta di circa due punti percentuali, mentre è aumentata la quota di coloro che, pur essendo disponibili a lavorare, non cercano attivamente un impiego; lo scoraggiamento ha contribuito anche ad accrescere di circa cinque punti percentuali, attorno al 72 per cento, la quota di coloro che nel corso dell'anno hanno deciso di non entrare nel mercato del lavoro.

Il tasso di disoccupazione non coglie appieno il grado di sottoutilizzo delle forze di lavoro perché esclude coloro che, pur immediatamente disponibili a lavorare, non cercano attivamente un'occupazione e non considera il mancato contributo di lavoro dei dipendenti in CIG. Nostre stime che tengono conto di questi due fattori indicano che tra il 2008 e il 2009 il tasso di inutilizzo dell'offerta potenziale di lavoro è aumentato dal 7,7 al 9,5 per cento includendo i lavoratori scoraggiati; dall'8,0 al 10,6 per cento considerando anche l'equivalente del monte ore di CIG (fig. 9.3; cfr. il riquadro: *Stime del lavoro disponibile inutilizzato*, in *Bollettino economico*, n. 59, 2010).

Figura 9.3



Fonte: elaborazioni su dati Istat, *Rilevazione sulle forze di lavoro*, cfr. nell'Appendice la sezione *Note metodologiche*.

(1) Tasso di disoccupazione, pari al rapporto tra il numero di persone in cerca di occupazione e le forze di lavoro. – (2) Tasso di disoccupazione inclusa la CIG, pari al rapporto tra la somma del numero di persone in cerca di lavoro e degli occupati equivalenti in CIG e le forze di lavoro. – (3) Tasso di disoccupazione inclusa la CIG e lo scoraggiamento, pari al rapporto tra la somma del numero di persone in cerca di lavoro, degli occupati equivalenti in CIG e degli scoraggiati e la somma delle forze di lavoro e degli scoraggiati.

I lavoratori scoraggiati non rientrano nel computo del tasso ufficiale di disoccupazione che si basa sui criteri stabiliti dall'International Labour Organization. In particolare, un lavoratore è classificato come disoccupato se non ha un impiego, è immediatamente disponibile a lavorare e ha effettuato un'azione di ricerca nelle quattro settimane precedenti l'intervista. Quest'ultimo criterio, soprattutto nelle fasi cicliche fortemente negative, può determinare una sottostima della quota dell'offerta potenziale di lavoro inutilizzata perché esclude coloro che, pur disponibili a lavorare, non si impegnano nella ricerca per via delle scarse prospettive. Per valutare gli squilibri tra domanda e offerta di lavoro, il Bureau of Labor Statistics statunitense ha sviluppato e diffonde mensilmente una misura di lavoro inutilizzato ancor più ampia di quella qui stimata, che include nell'offerta potenziale di lavoro tutti coloro che, indipendentemente dalle azioni di ricerca, si dichiarano disponibili a lavorare. Sulla base di questo indicatore, nel 2009 la quota di lavoro inutilizzato salirebbe in Italia al 16,5 per cento. Nel 2008 questo tasso era pari al 15,6 per cento, un valore di almeno la metà superiore a quelli della Germania, della Francia, del Regno Unito e degli Stati Uniti.

Il maggior numero di persone senza lavoro ha determinato un forte aumento del ricorso agli strumenti assistenziali e previdenziali a sostegno del reddito. Vi hanno contribuito le misure disposte dal Governo per estenderne l'accesso a soggetti solitamente esclusi (cfr. il capitolo 9: *Il mercato del lavoro* nella Relazione sull'anno 2008). Sulla base delle informazioni diffuse con il *Rapporto annuale* dell'INPS, nel 2009 avrebbero beneficiato di tali prestazioni circa 4 milioni di persone.

Nel 2009 la Cassa integrazione guadagni ordinaria ha interessato 1,5 milioni di beneficiari (circa 320 ore di lavoro pro capite), mentre quella straordinaria e in deroga ha interessato oltre 300.000 beneficiari. La spesa complessiva è stata di 4,3 miliardi, a fronte di contributi ricevuti pari a 3,8 miliardi. Circa 180.000 persone hanno fruito dell'indennità di mobilità, che spetta in caso di licenziamenti collettivi per cessazione o ristrutturazione aziendale; poco più di 1,1 milioni di lavoratori hanno percepito l'indennità di disoccupazione ordinaria non agricola (attorno al 50 per cento in più rispetto all'anno precedente), che spetta in caso di licenziamento in presenza di specifici requisiti contributivi. Per il triennio 2009-2011 il Governo ha esteso l'accesso a tale strumento anche agli apprendisti e ai lavoratori sospesi per crisi aziendale esclusi dalla CIG. Infine, circa un milione di persone ha fruito delle indennità a requisiti ridotti o di quella ordinaria agricola, che si riferiscono a episodi di disoccupazione relativi all'anno precedente del trattamento assistenziale. Sulla base dell'accordo tra il Governo e le Regioni del febbraio 2009, che ha stanziato 8 miliardi di euro per interventi congiunti di sostegno al reddito e di politica attiva del lavoro per il biennio 2009-2010, l'accesso agli strumenti in deroga è condizionato alla disponibilità del lavoratore a frequentare percorsi di riqualificazione, aggiornamento e orientamento professionale.

Nonostante l'aumento del numero di trattamenti erogati, molti disoccupati non percepiscono alcun tipo di indennità, non disponendo dei requisiti necessari, per esempio perché da poco entrati nel mercato del lavoro, o essendo terminato il periodo di erogazione del trattamento. Sulla base della Rilevazione sulle forze di lavoro, nel 2009 meno del 6 per cento dei non occupati disposti immediatamente a lavorare dichiarava di aver usufruito di qualche forma di sussidio nella settimana dell'intervista (anche escludendo i lavoratori alla ricerca di un primo impiego che non hanno maturato i requisiti); la quota sale al 15 per cento se si escludono tutti coloro che non cercano attivamente un impiego o che sono senza lavoro da più di sei mesi.

Le retribuzioni e il costo del lavoro

Nel 2009 la crescita delle retribuzioni orarie di fatto nell'intera economia è rimasta sostanzialmente stazionaria, di poco al di sotto del 3 per cento, un ritmo non discosto da quello registrato nella media del decennio (tav. 9.4). L'accelerazione che ha interessato il comparto industriale (dal 3,4 al 5,3 per cento) riflette la più forte riduzione dell'occupazione nelle fasce con retribuzioni minori. Le retribuzioni orarie hanno mantenuto lo stesso ritmo del 2008 nei servizi privati (dall'1,6 all'1,8 per cento) e hanno rallentato nel settore pubblico (dal 3,3 all'1,4 per cento), riflettendo, in entrambi i casi, i pagamenti una tantum effettuati in quell'anno a compensazione dei ritardi nella conclusione dei rinnovi contrattuali.

L'ampio ricorso alla CIG, soprattutto per le mansioni operaie nell'industria, il mancato rinnovo dei contratti a termine, l'interruzione dei rapporti di lavoro con minore anzianità e con qualifiche più basse hanno determinato una ricomposizione dell'occupazione verso i segmenti con retribuzioni mediamente più elevate. L'Istat stima che nel 2009, nelle imprese industriali con almeno 500 addetti, la caduta più contenuta del numero di impiegati rispetto agli operai spieghi circa 1,3 punti percentuali dell'aumento del 3,7 per cento delle retribuzioni lorde medie (al netto delle remunerazioni per lavoro straordinario, premi e gratifiche). Sulla base dei dati dell'indagine sulle forze di lavoro, si stima che le retribuzioni nette mensili, al netto delle componenti non percepite tutti i mesi come gratifiche e premi aziendali, siano cresciute nell'intera economia di circa l'1,7 per cento, di cui 0,7 punti percentuali sono dovuti a effetti di composizione.

Nel complesso del settore privato, l'indice delle retribuzioni contrattuali definite dai contratti nazionali di settore, che non tiene conto dei pagamenti una tantum e dei mutamenti nella composizione dell'occupazione, è cresciuto allo stesso ritmo del 2008, appena superiore al 3 per cento in media annua.

Nel 2009 sono stati rinnovati alcuni importanti contratti nazionali di settore (alimentare, metalmeccanico, chimico, telecomunicazioni). In tutti i casi sono state recepite pressoché interamente le indicazioni dell'Accordo interconfederale sulla riforma degli assetti contrattuali siglato, con l'eccezione

della CGIL, dalle parti sociali nell'aprile del 2009. Oltre alla durata triennale sia della parte normativa sia di quella economica, i nuovi contratti prevedono, ancorché con tempi e forme diversi, l'istituzione di enti bilaterali per la gestione di strumenti assistenziali integrativi a livello settoriale e dei percorsi di formazione. Sono inoltre previste clausole di salvaguardia per i lavoratori di imprese prive di un contratto integrativo nella forma di componenti inderogabili della retribuzione contrattuale. Non è stato ancora dato seguito alle disposizioni dell'Accordo interconfederale relative alla possibilità per le parti sociali di derogare in misura peggiorativa, a livello locale, ai contenuti economici del contratto nazionale.

Tavola 9.4

Costo del lavoro e produttività in Italia (variazioni percentuali annue)									
ANNI	Valore aggiunto (1)	Ore lavorate totali	Valore aggiunto per ora lavorata (1)	Retribuzione oraria	Costo orario del lavoro (2)	CLUP (2) (3)	Quota del lavoro sul valore aggiunto (2) (4)	Costo orario del lavoro reale (5)	Retribuzione oraria reale (6)
<i>Industria in senso stretto</i>									
1996-2000	1,1	-0,3	1,4	3,3	2,4	1,0	66,1	0,3	0,9
2001-2005	-0,5	-0,7	0,2	3,3	3,3	3,0	66,1	1,3	0,8
2006-2009	-3,7	-2,2	-1,5	3,6	3,4	5,0	68,7	0,6	1,5
2006	3,1	1,5	1,6	2,8	2,1	0,5	67,0	0,9	0,7
2007	1,9	1,6	0,3	2,8	2,8	2,5	66,0	-1,1	1,0
2008	-3,6	-1,3	-2,3	3,4	3,4	5,8	68,2	0,9	..
2009	-15,1	-10,2	-5,5	5,3	5,4	11,5	73,6	2,0	4,5
<i>Costruzioni</i>									
1996-2000	1,0	1,4	-0,4	3,4	2,2	2,6	74,5	..	1,0
2001-2005	2,8	3,5	-0,7	2,6	2,8	3,5	71,0	-1,9	0,2
2006-2009	-1,8	0,6	-2,4	2,8	3,0	5,5	70,8	-1,5	0,8
2006	1,8	2,9	-1,1	0,5	0,3	1,4	69,5	-2,0	-1,6
2007	0,5	4,4	-3,7	1,5	2,1	6,0	70,6	-2,2	-0,3
2008	-2,4	-0,8	-1,6	3,3	3,7	5,4	70,5	-1,7	..
2009	-6,7	-3,7	-3,1	6,0	5,9	9,2	72,6	-0,2	5,2
<i>Servizi privati (7) (8)</i>									
1996-2000	3,1	2,1	1,0	2,9	1,7	0,7	77,0	-0,6	0,4
2001-2005	1,4	1,4	..	2,6	2,6	2,7	73,7	0,2	0,2
2006-2009	-0,3	0,3	-0,6	2,1	2,0	2,6	76,6	0,1	0,1
2006	2,4	1,9	0,5	2,1	1,7	1,2	76,6	2,8	..
2007	3,1	1,9	1,1	2,8	2,8	1,6	76,1	0,5	0,9
2008	-1,1	0,5	-1,7	1,6	1,8	3,5	76,5	-1,2	-1,6
2009	-5,4	-2,9	-2,5	1,8	1,8	4,4	77,1	-1,8	1,0
<i>Settore privato (8)</i>									
1996-2000	2,2	0,9	1,3	3,1	2,1	0,8	74,6	0,1	0,7
2001-2005	0,8	0,8	..	2,8	2,8	2,9	72,7	0,5	0,4
2006-2009	-1,5	-0,4	-1,1	2,7	2,5	3,6	75,4	0,2	0,6
2006	2,4	1,8	0,6	2,2	1,7	1,0	74,6	1,7	0,1
2007	2,4	1,8	0,6	2,8	2,8	2,2	74,1	-0,2	0,9
2008	-2,0	-0,3	-1,6	2,4	2,5	4,2	75,0	-0,4	-0,9
2009	-8,5	-4,9	-3,8	3,3	3,2	7,2	77,8	-0,2	2,5
<i>Totale economia (8)</i>									
1996-2000	1,9	1,0	0,9	3,0	2,2	1,3	76,5	-0,2	0,5
2001-2005	0,9	0,8	0,1	3,3	3,3	3,1	75,1	0,6	0,8
2006-2009	-1,0	-0,2	-0,8	2,6	2,5	3,3	77,4	0,2	0,6
2006	2,1	1,7	0,4	2,5	2,1	1,7	77,0	1,4	0,4
2007	2,0	1,3	0,7	2,4	2,4	1,7	76,3	-0,2	0,5
2008	-1,5	-0,1	-1,4	2,7	2,7	4,2	77,1	-0,4	-0,6
2009	-6,4	-3,6	-2,9	2,8	2,8	5,9	79,2	-0,2	2,0

Fonte: elaborazioni su dati Istat, *Conti economici nazionali*; cfr. nell'Appendice la sezione: *Note metodologiche*.

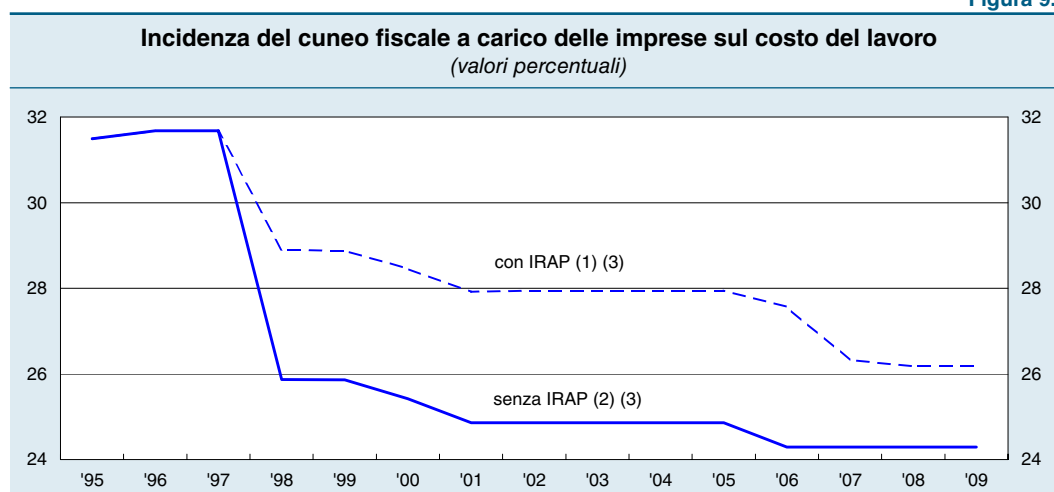
(1) Valore aggiunto a prezzi base in quantità a prezzi concatenati, anno di riferimento 2000. – (2) Nel 1998 l'introduzione dell'IRAP e la contestuale eliminazione di alcuni contributi a carico delle imprese hanno determinato una discontinuità nei dati. – (3) Rapporto tra il reddito orario da lavoro e il valore aggiunto per ora lavorata a prezzi base in quantità a prezzi concatenati, anno di riferimento 2000. – (4) Valori percentuali; valore aggiunto a prezzi base. – (5) Reddito orario da lavoro deflazionato con il deflatore del valore aggiunto a prezzi base. – (6) Retribuzione oraria deflazionata con l'indice dei prezzi al consumo. – (7) Includono commercio, alberghi, trasporti, comunicazioni, intermediazione creditizia, attività immobiliari, noleggio, attività professionali e imprenditoriali. – (8) Al netto della locazione dei fabbricati.

In presenza di un pronunciato rallentamento dei prezzi al consumo, dovuto soprattutto alla componente energetica (cfr. il capitolo 8: *La domanda, l'offerta e i prezzi*), le retribuzioni orarie di fatto sono cresciute in termini reali del 2,0 per cento, dopo il calo del 2008; dell'1,3 per cento in base ai prezzi al netto della componente energetica.

Nonostante il balzo nell'ultimo anno, il ritmo di crescita delle retribuzioni reali rimane sui livelli registrati dalla metà degli anni novanta. Tra il 1995 e il 2009 le retribuzioni orarie reali di fatto sono aumentate nel settore privato dell'8,3 per cento, circa lo 0,6 per cento annuo, a fronte di una crescita complessiva di quelle contrattuali del 5,3 per cento. Al divario concorrono sia l'aumento del livello di istruzione e dell'anzianità della forza lavoro, sia la pur modesta diffusione della contrattazione aziendale. Nello stesso periodo il costo del lavoro, che include i contributi a carico del datore di lavoro, è cresciuto in misura più contenuta, dello 0,2 per cento annuo, per effetto di una assai più modesta dinamica degli oneri sociali. Vi hanno contribuito l'introduzione dell'IRAP nel 1998, con la contestuale abolizione di alcuni oneri sociali, e le successive modifiche delle aliquote contributive che hanno ridotto l'incidenza dei contributi sociali a carico dell'impresa sul costo del lavoro dal 31,5 per cento nel 1995 al 24,3 per cento nel 2009 (fig. 9.4); se nel costo del lavoro si comprende anche la componente del prelievo dell'IRAP che grava su questo fattore, la discesa, ancorché meno pronunciata, resta rilevante (dal 31,5 al 26,2 per cento). Nonostante questi interventi il cuneo fiscale e contributivo in Italia rimane elevato nel confronto internazionale.

Tenendo conto anche dell'onere tributario e contributivo a carico del lavoratore, il divario tra il costo del lavoro sostenuto dall'impresa e la retribuzione netta percepita in media da un lavoratore dipendente del settore privato sarebbe passato tra il 1995 e il 2009 dal 50,4 al 46,4 per cento del costo del lavoro in assenza di carichi familiari e dal 45,4 al 36,9 per cento in presenza di coniuge e due figli a carico (rispettivamente, al 47,7 e 38,5 per cento includendo anche il prelievo IRAP).

Figura 9.4



Fonte: elaborazioni su dati Istat, *Conti economici nazionali*.

(1) Il cuneo fiscale include i contributi sociali a carico del datore di lavoro e, dal 1998, l'IRAP per la quota corrispondente al fattore lavoro. La componente del cuneo fiscale riconducibile all'IRAP è calcolata in base alla normativa vigente in ciascun anno applicando l'aliquota ordinaria media nazionale al solo costo del lavoro. - (2) Il cuneo fiscale include i contributi sociali a carico del datore di lavoro. - (3) I contributi sociali sono calcolati applicando alle retribuzioni lorde pro capite del settore privato le aliquote contributive vigenti; non includono gli accantonamenti delle imprese al Fondo trattamento di fine rapporto, che costituiscono una retribuzione differita e non un onere contributivo. Gli anni 2007-09 risentono dello sgravio sul costo del lavoro disposto con la legge finanziaria per il 2007.

Il costo del lavoro per unità di prodotto (CLUP), risentendo del forte calo del valore aggiunto per ora lavorata (-2,9 per cento), è cresciuto del 5,9 per cento (4,2 per cento nel 2008). Nell'industria in senso stretto, dove sia la crescita del costo orario del lavoro sia il calo della produttività sono stati più accentuati (rispettivamente, 5,4 e -5,5 per cento), il CLUP è cresciuto dell'11,5 per cento. Nei servizi privati, al netto della locazione dei fabbricati, il CLUP è aumentato del 4,4 per cento.

Tra il 1995 e il 2008 il CLUP del settore privato dei principali paesi dell'area dell'euro si è mosso in modo difforme. Il calo di quello della Germania (-3,0 per cento), favorito da una dinamica contenuta

del costo del lavoro, si contrappone all'aumento, con ritmi diversi, in Francia, Italia e Spagna (rispettivamente, 13,2, 30,3 e 42,0 per cento). In Francia, dove la dinamica della produttività del lavoro è stata simile a quella tedesca (rispettivamente, 27,8 e 30,8 per cento), l'aumento del CLUP ha riflesso la crescita del costo del lavoro, inferiore solo a quella della Spagna (rispettivamente, 44,7 e 52,4 per cento); in Spagna e Italia ha pesato il ristagno della produttività (7,3 e 4,9 per cento, rispettivamente). Nel solo comparto industriale, la crescita del CLUP italiano è stata decisamente più accentuata di quella registrata in Spagna (rispettivamente, 46,1 e 27,4 per cento) e contrasta con i cali del CLUP francese e tedesco.

La distribuzione personale delle retribuzioni e del reddito familiare

Secondo l'indagine campionaria biennale della Banca d'Italia sui bilanci delle famiglie, tra il 2006 e il 2008 le retribuzioni reali mensili pro capite dei lavoratori dipendenti, al netto di imposte e contributi sociali, sono diminuite del 3,2 per cento (tav. 9.5). Il calo

Tavola 9.5

Retribuzioni reali nette mensili in Italia (1) (valori in euro a prezzi 2008, valori assoluti e valori percentuali)						
VOCI	1998	2000	2002	2004	2006	2008
<i>Totale lavoratori dipendenti</i>						
Retribuzioni medie	1.358	1.377	1.406	1.434	1.454	1.408
<i>Maschi</i>	1.473	1.503	1.525	1.555	1.584	1.553
<i>Femmine</i>	1.191	1.192	1.236	1.260	1.280	1.221
<i>Centro Nord</i>	1.411	1.431	1.459	1.491	1.512	1.468
<i>Mezzogiorno</i>	1.230	1.237	1.274	1.276	1.301	1.259
Indice di Gini (2)	0,241	0,24	0,251	0,242	0,233	0,237
Rapporto interdecilico (3)	3,1	3,1	2,9	3,0	2,8	2,8
Quota di lavoratori a bassa retribuzione (4)	18,3	16,9	17,8	18,1	16,3	16,5
<i>Maschi</i>	13,0	11,2	10,6	12,0	10,0	9,2
<i>Femmine</i>	25,9	25,4	28,0	26,7	24,7	26,0
<i>Centro Nord</i>	14,4	13,3	14,9	15,5	13,8	13,0
<i>Mezzogiorno</i>	27,6	26,5	24,9	25,1	22,8	25,3
<i>Lavoratori dipendenti a tempo pieno</i>						
Retribuzioni medie	1.427	1.448	1.482	1.496	1.527	1.494
<i>Maschi</i>	1.513	1.533	1.556	1.575	1.607	1.584
<i>Femmine</i>	1.287	1.299	1.358	1.361	1.399	1.352
<i>Centro Nord</i>	1.474	1.495	1.533	1.558	1.592	1.553
<i>Mezzogiorno</i>	1.312	1.320	1.354	1.325	1.359	1.344
Indice di Gini (2)	0,216	0,217	0,228	0,225	0,212	0,212
Rapporto interdecilico (3)	2,6	2,4	2,6	2,5	2,4	2,3
Quota di lavoratori a bassa retribuzione (4)	12,2	10,6	11,3	12,7	10,0	9,0
<i>Maschi</i>	9,8	9,0	8,0	10,4	8,2	6,7
<i>Femmine</i>	16,1	13,4	16,9	16,4	12,7	12,7
<i>Centro Nord</i>	8,6	7,4	8,6	9,7	7,2	5,8
<i>Mezzogiorno</i>	20,9	19,3	18,4	20,6	17,1	17,1

Fonte: Banca d'Italia, Indagine sui bilanci delle famiglie italiane, Archivio storico (Versione 6.0, febbraio 2010); cfr. nell'Appendice la sezione: *Note metodologiche*.

(1) Attività lavorative dipendenti principali (esclusi quindi i secondi lavori). Le retribuzioni sono deflazionate con l'indice del costo della vita e sono al netto delle imposte e dei contributi previdenziali e assistenziali. I valori in lire fino al 2000 sono convertiti in euro sulla base della parità di 1936,27 lire per un euro. – (2) L'indice di concentrazione di Gini è compreso tra 0 (perfetta uguaglianza) e 1 (massima disuguaglianza). – (3) Rapporto tra la retribuzione corrispondente al 9° decile più elevato e quella corrispondente al 1° decile più basso. – (4) Quote percentuali. Secondo la definizione OCSE, "bassa retribuzione" è quella inferiore ai 2/3 del valore mediano della distribuzione delle retribuzioni dei lavoratori a tempo pieno.

è stato più intenso per le donne e nel Mezzogiorno, dove avrebbe interessato esclusivamente le fasce con retribuzioni più basse, e meno pronunciato per i maschi occupati a tempo pieno. La quota di lavoratori a bassa retribuzione è complessivamente stazionaria, ma è aumentata tra le donne, prevalentemente tra quelle occupate a tempo parziale, nel Mezzogiorno e tra i lavoratori con meno di 30 anni e con età compresa tra i 41 e i 50 anni.

Si stima che tra il 1991 e il 2008 le retribuzioni reali nette rilevate dall'indagine siano complessivamente diminuite del 2,1 per cento a fronte di una crescita di quelle lorde del 3,1 per cento. All'ampio divario della dinamica ha contribuito soprattutto la mancata restituzione dell'aumento del carico fiscale dovuto all'inflazione (fiscal drag). Tra il 1991 e il 2009 per un lavoratore dipendente celibe con retribuzione lorda pari a quella media desumibile dai conti nazionali, il cuneo fiscale complessivo (ossia la somma delle imposte e dei contributi sociali a carico del lavoratore) è passato dal 24,7 al 29,8 per cento della retribuzione per effetto solo del fiscal drag; tenendo conto delle modifiche alla struttura dell'imposta e dei contributi intervenute nel periodo, il cuneo effettivo è stato del 29,3 per cento. Per contro, nel caso di un lavoratore dipendente con la stessa retribuzione ma con coniuge e due figli a carico il cuneo è rimasto sostanzialmente invariato (da 16,7 a 17,0 per cento). Gli effetti della mancata restituzione sono stati pressoché interamente riassorbiti dalle modifiche alla struttura delle detrazioni per carichi familiari e agli importi degli assegni per il nucleo familiare.

Tavola 9.6

Reddito reale familiare equivalente disponibile (1) (valori in euro a prezzi 2008, valori assoluti)						
VOCI (2)	1998	2000	2002	2004	2006	2008
Reddito equivalente medio	17.863	18.078	18.501	19.314	20.064	19.342
<i>Centro Nord</i>	21.054	21.081	21.794	22.828	23.457	22.589
<i>Mezzogiorno</i>	12.258	12.781	12.642	12.977	13.839	13.278
<i>Operaio, apprendista, commesso</i>	13.336	13.481	13.645	13.571	14.264	13.456
<i>Impiegato, quadro, insegnante</i>	19.290	19.998	20.261	20.770	21.019	20.791
<i>Dirigente</i>	35.209	34.691	40.429	38.036	43.157	40.270
<i>Lavoratore autonomo</i>	24.092	22.244	23.161	27.018	28.283	25.341
<i>Pensionato</i>	16.510	17.215	17.158	17.398	18.296	19.286
<i>Inoccupato non pensionato</i>	7.113	7.262	6.621	9.902	7.802	7.084
<i>1 componente</i>	18.415	18.435	18.027	22.119	23.177	20.352
<i>2 componenti</i>	20.649	20.695	21.028	22.037	22.250	22.115
<i>3 componenti</i>	19.559	19.776	21.267	20.140	20.542	21.114
<i>4 componenti</i>	16.655	16.905	17.229	18.406	18.960	17.866
<i>5 e più componenti</i>	13.846	13.943	13.520	13.102	15.653	13.215
<i>Abitazione di residenza in proprietà</i>	19.782	19.909	20.303	21.362	22.174	21.559
<i>Abitazione di residenza in affitto</i>	13.697	13.786	14.068	14.604	14.763	13.819
Indice di Gini (3)	0,348	0,335	0,330	0,343	0,337	0,330
<i>Centro Nord</i>	0,314	0,293	0,292	0,306	0,305	0,295
<i>Mezzogiorno</i>	0,350	0,357	0,329	0,334	0,324	0,326
Rapporto interdecilico (4)	4,8	4,6	4,4	4,5	4,4	4,5

Fonte: Banca d'Italia, Indagine sui bilanci delle famiglie italiane, Archivio storico (Versione 6.0, febbraio 2010); cfr. nell'Appendice le sezioni: *Note metodologiche e Glossario*.

(1) Redditi familiari complessivi (inclusivi degli affitti imputati sulle abitazioni utilizzate dai proprietari) al netto delle imposte dirette, divisi per il deflatore dei consumi nazionali delle famiglie di contabilità nazionale e resi comparabili con la scala di equivalenza dell'OCSE modificata (la quale attribuisce valore 1 al primo componente adulto, 0,5 a ogni altro componente di età superiore a 13 anni e 0,3 a ogni componente di età uguale o inferiore a 13 anni). Le osservazioni sono pesate per il numero di persone, tranne che nel calcolo delle quote delle famiglie a basso reddito che sono pesate per famiglia. I valori in lire fino al 2000 sono convertiti in euro sulla base della parità di 1936,27 lire per un euro. – (2) La condizione occupazionale è quella del capofamiglia, identificato con il maggior percettore di reddito da lavoro o pensione. – (3) L'indice di concentrazione di Gini è compreso tra 0 (perfetta uguaglianza) e 1 (massima disuguaglianza). – (4) Rapporto tra il reddito disponibile equivalente corrispondente al 9° decile più elevato e quello corrispondente al 1° decile più basso.

Negli ultimi vent'anni si sono progressivamente ampliati i divari retributivi tra classi di età. Nel 2008, la retribuzione netta mensile dei dipendenti con età compresa tra i 51 e i 60 anni era più alta del 27 per cento di quella dei dipendenti con età tra i 31 e i 40 anni (del 20 per cento se riferita ai soli lavoratori a tempo pieno) a fronte di meno del 10 per cento alla fine degli anni ottanta. Questi andamenti sono riconducibili alla progressiva flessione delle retribuzioni iniziali reali, non compensata da una crescita retributiva più rapida nel corso della carriera lavorativa.

Tra il 2006 e il 2008 il reddito disponibile equivalente familiare reale è diminuito del 3,6 per cento (-4,1 per cento nel Mezzogiorno), annullando la crescita registrata nel biennio precedente (tav. 9.6). Ha pesato soprattutto la più marcata contrazione dei redditi da lavoro autonomo e da attività imprenditoriali rispetto a quella dei redditi da lavoro dipendente (rispettivamente, -20,3 e -2,4 per cento). La caduta dei primi ha riflesso soprattutto la riduzione dei valori pro capite; quella dei secondi, la diminuzione del numero dei percettori. Il calo del reddito familiare equivalente è stato più forte per le famiglie con un solo componente e per quelle con quattro o più membri (attorno al 10 per cento).

Nel biennio 2007-08 i redditi reali complessivi equivalenti delle famiglie dei lavoratori autonomi, che rappresentano poco meno di un quinto della popolazione italiana, sono diminuiti di oltre il 10 per cento; la flessione è stata attorno al 6 per cento per le famiglie degli operai e dei dirigenti e all'1 per cento per le famiglie degli impiegati a fronte di un aumento di circa il 5 per cento per quelle dei pensionati. La disuguaglianza complessiva nella distribuzione dei redditi familiari misurata dall'indice di Gini è rimasta sostanzialmente stabile, come nel resto del decennio.